

Gioventù



Missionaria

1° MARZO 1939 - XV
N. 3 - ANNO XVII - Pubblicazione mensile. - Spedizione in abbonamento postale.



La provvidenziale opera delle Missionarie in Cina.

Cronaca missionaria.

La Congregazione delle Suore giapponesi della carità a Miyazaki va normalizzandosi e cinque nuove aspiranti hanno iniziato il loro noviziato.

* * *

Tutta l'attività missionaria ad Hankow e nel suo distretto si concentra nell'assistenza di cinesi rovinati dalla guerra. Essi sono collocati in concentramenti costituiti da casa, scuole, pagode, nella città cinese.

I missionari cattolici, coadiuvati dalle missionarie, si prodigano a favore delle povere vittime cercando di conquistare, per mezzo della carità, anime a Cristo.

Furono istituiti due ospedali per i contagiosi. Un'altra provvidenziale iniziativa dei missionari è la cura di 280 figli di profughi. L'ammirazione dei pagani per tanta carità è incondizionata: essi comprendono che Missioni e missionari si propongono unicamente il vero bene di tutti.

* * *

Il bilancio spirituale dell'anno decorso nella Missione salesiana in Giappone è assai consolante.

Dall'esame statistico dei Battesimi risulta che essi superano di un centinaio quelli dell'anno precedente e si tratta di Battesimi di adulti. I fattori di questo progresso sono vari; primo, indiscutibilmente, la grazia di Dio, che dà incremento a tutto; secondo fattore: i Coope-

ratori salesiani, ministri della Provvidenza, dai quali i missionari attendono fiduciosi i mezzi spirituali e materiali. Terzo fattore: i missionari e collaboratori che si prodigano con grande amore e zelo nelle opere di apostolato. Inoltre gli Oratori salesiani giovano ad avvicinare settimanalmente oltre 3.000 ragazzi pagani. Già si comincia a vederne i risultati: antichi oratori che, cadendo ammalati, desiderano la visita del direttore; oratori che, divenuti cristiani, entrano in Seminario o si consacrano al Signore nella vita religiosa.

Ci sono inoltre le varie Opere di assistenza sociale e di carità come l'Ospizio di Miyazaki, le Opere di carità per l'infanzia abbandonata tenute dall'Ospizio e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice a Beppu; gli asili d'infanzia di Oita, di Miyazaki e di Tokyo; l'aspirandato di Nakatsu; il seminario indigeno e l'Opera di formazione del personale salesiano a Tokyo e delle Figlie di M. A. a Beppu. Ma fra tutte queste Opere spicca come bellissimo fiore, la nuova Congregazione indigena delle « Suore giapponesi della carità » di Miyazaki.

Anche la stampa è un importante mezzo di propaganda.

Tra le nuove costruzioni dello scorso anno è da ricordarsi la chiesa dedicata a D. Bosco in Nakatsu e la chiesetta del S. Cuore nel sanatorio di Beppu.

Le Figlie di M. A. inaugurarono il nuovo padiglione « Giardino di gigli » per l'Opera della S. Infanzia, che raccoglie oltre sessanta piccoli ricoverati.

ANNATE DELLO SCOLARO. Interessanti raccolte di articoli, novelle e temi svolti. - Spedire alla Direzione, Vico San Matteo, Genova, L. 20 per l'annata 1938; per le annate 1932 e 1933 L. 17 ciascuna.

Gioventù Missionaria

Anno XVI - N. 3 - Pubblicazione mensile TORINO, 1° MARZO 1939-XVII Spedizione in abbonamento postale

Abbonamento annuo: } per l'ITALIA: Ordinario L. 6,20 - Sostenitore L. 10 - Vitalizio L. 120
} per l'ESTERO: » L. 10 » L. 20 » L. 200

Direzione e Amministrazione: Via Cottolengo, 32 - Torino (109).

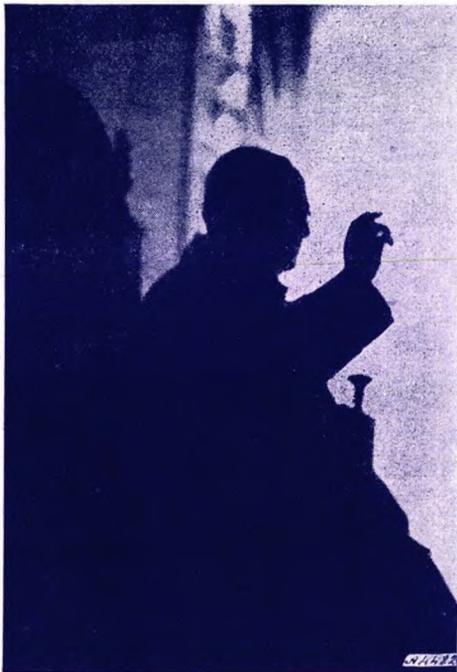
IL PAPA CHE VIVRÀ

Alla scomparsa del grande Pontefice delle Missioni, della Conciliazione e dell'Azione Cattolica si commosse tutto il mondo. Davanti all'augusta salma, composta sul letto di morte nella veste candida, con le mani intrecciate al crocifisso, sfilarono in comunione di spiriti e di preghiere, in plebiscito commosso di ammirazione e di riconoscenza, le folle di tutti i Continenti, i grandi e i piccoli di tutte le nazioni. Il sincero e riverente cordoglio di tutti gli Italiani fu nobilmente interpretato dal Re imperatore e dal Duce.

Le campane di Roma diedero l'annuncio della morte all'alba del 10 febbraio, con rintocchi sincopati e profondi, a cui fecero eco in Italia e nel mondo le voci metalliche di tutte le cattedrali e delle piccole chiese dell'Orbe.

Fu un dolore universale.

La basilica di S. Pietro era ancora sgarbiante dei velluti e dei damaschi purpurei con cui, per ordine dello stesso Pontefice, erano stati adornati gli archi e le colonne e che attendevano di splendere, la domenica successiva, per il decennale della Conciliazione. Quei lampadari, quegli ori e quelle ornate furono sostituiti dal nero del gravissimo lutto, che avvolse come un improvviso nembo l'intero globo, che lasciò le terre e



proiettò su quella data lo sgomento per una scomparsa e un vuoto incolmabili.

Il Papa delle Missioni accolse la morte con soavità, nel candore del bimbo che, sorridendo, apre il cuore e protende le braccia all'incanto di una lieta novella. Come visse, così Pio XI morì. Senza interruzioni dell'immenso lavoro, senza indulgere dinanzi alle responsabilità. La morte colse il sommo Sacerdote sulla breccia — com'era solito ripetere — al suo posto di comando, pilota dallo sguardo oceanico e preveniente, vero e degnissimo Operaio della vigna di Dio. Il suo viso era calmo, solenne, pontificale. Forte

come diamante, ardente come fuoco, Egli predicò imperterrito il Vangelo all'Orbe intero.

Sotto il Pontificato di questo gigantesco Papa, presero grande sviluppo tutte le Opere di cooperazione missionaria e la stessa attività missionaria in tutto il mondo: centinaia di nuove Diocesi, di Vicariati e di Prefetture apostoliche, di Missioni sorte in ogni paese sono l'imponente risultato di questa magnifica fioritura.

Quando Pio XI pronunciò la frase:

— Anch'io sarò un Papa missionario! — aveva già mostrato in molti modi l'intendimento di orientare la propria opera di Capo della Chiesa in maniera speciale verso l'in-



Ricordo marmoreo, in onore del Papa di D. Bosco, nella cappella Pinardi della Casa madre dei Salesiani a Torino.

cremento delle Missioni. Il primo atto missionario lo compì a pochi mesi dalla sua elezione alla Sede di Pietro, quando, dopo avere ricordato le ansie e le consolazioni avute dal suo Antecessore nel campo delle Missioni, confermava quanto era stato fatto da Benedetto XV e si proponeva di «provvedere in forma decisa a tutte le Missioni cattoliche con l'offerta di tutto il mondo cattolico». La sua Omelia della Pentecoste del 1922 è una magnifica visione dei campi opimi dell'apostolato missionario, dei trionfi e delle pacifiche conquiste della Croce di Cristo.

«Sono milioni di anime, per le quali il Cuore del Redentore non deve più dolersi, perchè per esse non è perduto il frutto della Redenzione».

Cure speciali ebbe Pio XI per i fratelli separati dalla cattolicità, facendo risplendere alta sul Colle vaticano la fiamma dell'amore, segno di raccolta per tutti coloro che credono nel nome di Cristo. In due ammirabili Encicliche Egli fissò quali siano i fondamenti della vera unità e ricordò che l'unione sarà effetto della preghiera e della carità e che essa si potrà raggiungere soltanto se l'Oriente e l'Occidente si conoscano e si amino.

«Siano essi sempre rimasti nella casa paterna o l'abbiano abbandonata in un passato lontano o presente — diceva il Papa — i popoli sono tutti, senza eccezione, i figli del Padre comune, che assiso alla mensa della famiglia con i figli rimasti ancora fedeli, aspetta e accelera con i suoi voti il ritorno degli assenti. Tutti infatti sono peccore e agnelli del medesimo ovile, dove li chiama, senza giammai stancarsi, l'amorevole voce di Dio unico Pastore».

Aveva tante volte benedetto i Missionari e le Missionarie, «figli e figlie in Cristo carissimi, che nelle Missioni pregano e lavorano a propagar la fede di Gesù e a dilatare il suo Regno come i primi Apostoli della Chiesa, nei pericoli, in molta pazienza, nelle necessità e tribolazioni, fatti spettacolo a tutti e, come gli Apostoli, anch'essi gloria di Cristo».

Li aveva elogiati perchè nelle fatiche, spesso anche nelle catene e nel loro sangue, combattono fino alla morte il buono e grande combattimento della fede e della sofferenza, confessando generosamente la fede, guadagnano le anime e spargono il seme di futuri cristiani. Li salutava chiamandoli forti soldati di Cristo! E assieme a essi salutava pure i sacerdoti indigeni e i buoni catechisti, principali frutti e attualmente colleghi e coadiutori delle loro fatiche.

Nell'ultimo discorso, pronunziato il 3 febbraio agli alunni del pontificio Collegio canadese, aveva detto:

«Siamo sempre pronti a far tutto quello che Iddio vuole e come lo vuole e finchè lo vuole, ripetendo ogni giorno al Signore la bella parola: *Non recuso laborem*, per la maggior gloria di Dio, per l'onore della Chiesa, per il maggior bene delle anime».

Aveva offerto a Dio la sua vita per la pace fra gli uomini.

Il grande Scomparso era anche il Papa di Don Bosco, della beatificazione di Suor Mazzarello Confondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice; aveva anche dichiarato venerabile Domenico Savio.

Egli merita perciò speciali suffragi da parte dei Salesiani, delle Figlie di M. A. e di quanti nei collegi di D. Bosco apprendono a venerare il Papa, dolce Cristo in terra.

*Forse Ei non vive come vive il sole
 dietro le nubi, come
 vivono in seno alla terra le viole?
 Così duri il suo nome!*

*Fior date, o popoli, frenate il pianto,
 chè quella tomba è un'ara.*

IL CERÒ RUBATO

Il tepore, che si diffondeva dal fuoco crepitante nel caminetto, investiva Arturo Brancacci, assorto in profonda meditazione al suo tavolo di lavoro.

Il tic tac monotono del grande orologio a pendolo scandiva il silenzio.

D'improvviso Brancacci si alzò; prese alcune carte e una scatoletta ch'erano sulla scrivania, le fece sparire dentro a una capace borsa di cuoio e si avviò verso l'uscita.

Sull'acciottolato della strada si udì, poco dopo, l'avvicinarsi affrettato dei suoi passi.

Dove andava, alle dieci di sera, con quella tramontana, quell'uomo solitario?

Se lo domandavano meravigliati i rari passanti.

Certo presso nessuno dei borghigiani, perchè dal giorno della « fuga » del suo Carlo, chiusosi nel suo dolore, Brancacci aveva interrotto ogni rapporto con i propri simili. A cosa gli sarebbero giovate, del resto, le inutili parole di conforto dei compaesani?

L'unico che avrebbe potuto comprenderlo e che sarebbe stato capace di condividere la sua tristezza era il parroco, già compagno di studi e di giuochi del suo Carlo. Ma da lunghi anni ormai si era tenuto lontano anche da lui, soggiacendo a un imperativo incontrollato e ingiustificabile, effetto di caparbia ostinazione, invano combattuto dal suo amore di padre sì duramente colpito.

* * *

Quando annunziarono al parroco la visita del signor Brancacci, il buon sacerdote senti quasi venirsi meno dall'emozione.

Pensò subito all'amico Carlo e convenne

che il miracolo doveva essere frutto delle preghiere di lui.

— Don Antonio, — esordì il signor Brancacci — mi scuserai per l'ora incomoda e spero che vorrai ascoltarmi. Sono più di vent'anni che non metto piede in casa tua e di questa pecorella, credo, il pastore non sperava più il ritorno.

Don Antonio provò in queste parole un certo sapore di rimprovero. Voleva far qualche osservazione ma non sapeva come incominciare, nè d'altronde Brancacci gliene diede il tempo.

— Sono tornato di mia spontanea volontà, dopo una lotta di più ore contro i miei pregiudizi ingigantiti ormai dalla lunga assuefazione alla vita assurda che mi ero imposta.

Il parroco respirò. Forse non si era ingannato nelle sue previsioni.

— Ho ricevuto una lettera di mio figlio. Mi notifica che sta molto male, che ha bisogno di aiuto e di preghiere. Le preghiere le farai tu che sai pregare; io penserò all'aiuto. Mi ha spedito inoltre un pacchetto contenente un pezzo di candela e dichiara che si tratta di un ricordo storico. Me la vuoi raccontare questa storia? Carlo mi dice che la conosci soltanto tu.

— È una storia che risale alla nostra fanciullezza... — rispose il parroco sorridendo. — Ma è deliziosa e spero che farà del bene anche a voi, signor Brancacci.

La vecchia domestica recò due tazze di caffè bollente.

Il parroco gettò una manata di sarmenti nel caminetto.

Nel cantuccio conciliante di quel modesto salottino, presso un tavolo sul quale spiccava un crocifisso, il sacerdote soggiunse:

— Da piccoli, quando si giocava agli altarini, Carlo e io, per rendere più solenni le nostre funzioni, andavamo in cerca di fiori e di candele. In quanto ai fiori non era difficile averli, chè nella villa ve n'erano in abbondanza. Per le candele provvedevamo con i pochi moccoli che il sacrestano della parrocchia, il vecchio Silvio, ci regalava di tanto in tanto. Ma bisognava, per



Il nostro animo non poteva rimanere tranquillo.

ottennerli, fargli una corte spietata, quando era intento alla pulizia dei candelieri.

Un giorno, che eravamo soli in sacrestia, il nostro sguardo si posò sui grandi ceri già preparati per l'altare maggiore.

Stabilimmo di rubarne uno. Detto, fatto: lo calammo dal candeliere, lo rompemmo in mezzo e, dopo di averlo nascosto alla meglio, lo portammo a casa.

Ciascuno ebbe la sua metà. Più tardi tornammo in parrocchia per la benedizione. Silvio non si era ancor accorto di nulla; ma la bomba non avrebbe tardato a scoppiare.

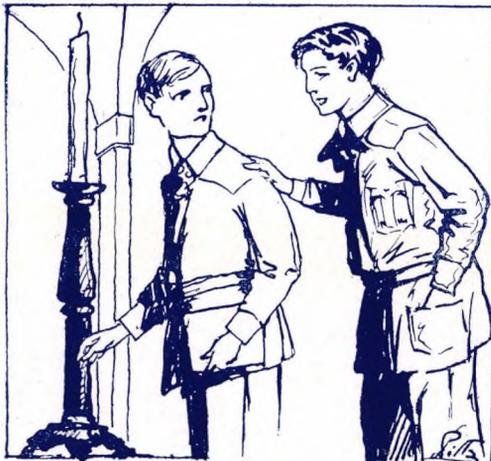
A parte questo, il nostro animo non poteva rimanere tranquillo; naturalmente, a quell'età, le cose acquistano proporzioni gigantesche, e ci sembrava di aver commesso una colpa di cui avremmo dovuto sentire il rimorso per tutta la vita. Preso il coraggio a due mani, decidemmo di rivelare al parroco il nostro delitto. Il buon vecchio di fronte al luccichio dei nostri lacrimoni non ebbe coraggio di rimproverarci.

Ci disse soltanto:

— Figliuoli, ormai quel che è fatto è fatto e non pensateci più. Ognuno conservi il suo pezzo di candela e l'accenderete, recitando l'*Ave Maria*, ogni volta che dovrete ringraziar la Madonna per qualche favore ricevuto o per qualche opera buona che avrete potuto fare.

Accettammo con entusiasmo la dolce penitenza e avemmo più volte la bella occasione di recitare assieme l'*Ave Maria* dinanzi al cero rubato.

Poi Carlo si isolò per un lungo periodo di tempo, e le rare volte, che m'imbattevo in lui, lo trovavo stranamente pensieroso. Non vollì chiedere spiegazioni della sua condotta pur sentendomi quasi offeso di quella



Stabilimmo di rubarne uno.

manca di confidenza. Ma un giorno, raggiante di gioia, egli mi confidò che aveva deciso di farsi Missionario. Il fascino dell'apostolato l'aveva conquiso ed egli intendeva dedicare la propria attività nell'apostolato per il trionfo della fede. Ma nessuno conosceva ancora le sue decisioni, effetto di fervore preghiere e di meditazioni.

Volle che insieme a lui recitassi l'*Ave Maria*, dinanzi al famoso cero, per ringraziar la Madonna della vocazione missionaria. Immaginerete facilmente con quale commozione elevammo le nostre umili preghiere dinanzi alla fiammella tremolante. Ed ecco che proprio in quel momento, credo, balenò anche a me l'idea di farmi sacerdote.

Brancacci quasi trasognato ascoltava il racconto semplice e sublime. La sua attenzione era tutta protesa per non perdere nulla del profumo di quelle parole, che lo ricollegavano con un mondo passato ma ignorato.

— Carlo non ebbe il coraggio di manifestarvi la sua vocazione... — soggiunse quindi il parroco. — Conosceva i vostri sentimenti relativi alla religione e temeva, con un rifiuto, qualcosa di peggio. Il suo distacco fu doppiamente eroico. Se ancora ci fosse stata la mamma, la signora Maria, egli avrebbe agito diversamente. Ella avrebbe saputo adolcir l'amarezza della separazione. Carlo mi raccomandò di prendere il proprio posto presso di voi e io ho cercato di farlo. Dio m'è testimonia se mi sono adoperato in tutti i modi per esservi vicino. Ma il vostro dolore era troppo straziante; sicché compresi che la mia presenza riusciva piuttosto di pena, che di conforto. Forse voi pensavate che io avessi la mia parte nella risoluzione improvvisa di vostro figlio e quindi non potevo esservi s'impatico; non mi rimaneva quindi che pregare per voi perchè il Signore vi concedesse il dono della rassegnazione.

Brancacci provava un sentimento nuovo di ammirazione e di stima per l'amato figlio e per quel sacerdote che gli parlava con tanta carità. Il suo cuore, incapace di un sentimento di fede e di un palpito di amore, si sgommava dalle incrostazioni accumulate in tanti anni di apatia e di egoismo. Nulla di straordinario avevano intorno le cose; ma a tutti e due apparvero in quel momento i volti dei figli della foresta, quasi che fossero davvero presenti, con il gesto implorante delle loro mani.

Il silenzio era imponente.

D'improvviso il signor Arturo Brancacci si alzò, aprì la borsa, ne estrasse il fascio di lettere e il pacchetto: tutto ciò che gli rimaneva di suo figlio. Le lettere erano affet-

tuose e permeate di amore: ma egli non le aveva mai comprese: le aveva lette senza porvi attenzione. Contenevano la storia semplice del cammino eroico del Missionario, delle sue conquiste, delle trepide ore di ansia e di abbandono.

Erano voci supplichevoli di aiuto per opere da fondare, per la chiesa da costruire: chiesa ampia e luminosa. Ma dai forzieri del ricco padre non era uscito un soldo.

L'ultima lettera, vergata con mano tremante, era un capolavoro.

«Ti chiedo l'ultima benedizione. Il buon Dio mi vuole con Sè; mi si strazia il cuore al riflettere di dover abbandonare questi miseri. Ma Dio provvederà loro un altro padre. Sono affranto ma tranquillo; manchi solo tu per la mia completa pace. Ti accludo questo pezzetto di candela; è tutto ciò che ho di più caro. Voglia Iddio ch'esso

possa ancora ardere! Don Antonio sa tutto ed egli ti darà le relative spiegazioni. Addio!».

Mentre Don Antonio leggeva, Arturo Braccacci veniva svolgendo con commozione e quasi con devozione la carta che avvolgeva il piccolo avanzo del cero rubato.

Poi scesero ambedue in chiesa, accesero il mozzicone, recitarono insieme l'*Ave Maria*.

La fiammella diffuse il suo incerto chiarore nelle tenebre del tempio facendo brillare l'oro dell'altare. Don Antonio, nello spegnere la fiamma, disse sorridendo:

— Ora certo Don Carlo starà meglio. Verremo a ringraziar la Madonna quando ci giungerà notizia della sua guarigione.

Un minuto dopo, Arturo e il parroco erano a fianco, nella via, tra le raffiche del vento.

D. CLEMENTE BUGLIONE DI MONALE.

Il piccolo Venerabile

Marzo 1857.

Domenico Savio aveva 15 anni e il Signore lo volle con sè.

Giovanetto della campagna, ne portava in volto la fresca serenità e nel cuore la trasparenza di quei liberi cieli.

Scompare presto: ma la sua scia luminosa non è scomparsa: essa brilla argentea come un ideale.

Piccolo scalatore.

Non so se amasse le montagne: da Torino spesso doveva vederle stagliarsi all'orizzonte, bei giganti ridenti nel polverio d'oro degli ultimi raggi del crepuscolo. Ma per il monte della santità era appassionato.

Se ne gettò verso la cima con l'ardore più fervido di una fiamma.

«Ho assolutamente bisogno di farmi santo!».

«Se non mi faccio santo, non fo' nulla!».

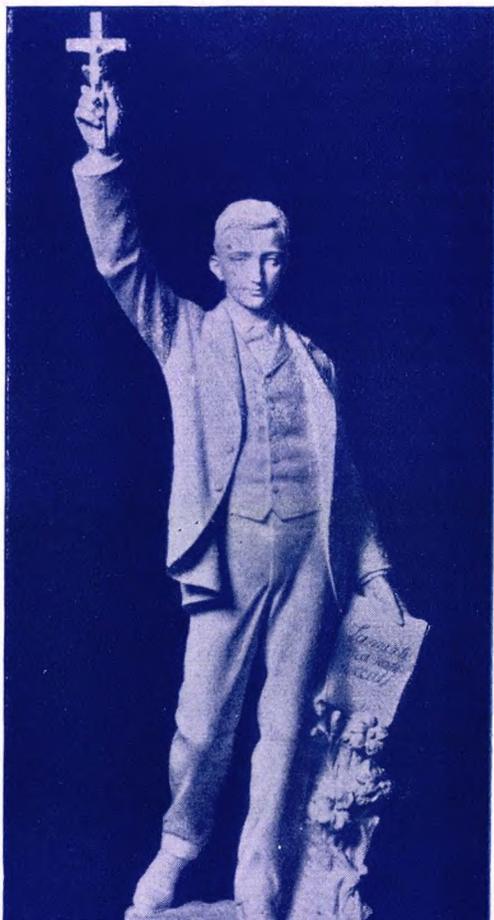
E il piccolo scalatore trovò la guida.

Spesso Don Bosco doveva temperar la foga del quindicenne, con la calma della sua prudenza.

Alle penitenze del corpo, il Santo sostituì l'allegria del cuore.

«Noi facciamo consistere la santità nello star molto allegri...» diceva Domenico a un compagno.

— Fissate lo sguardo
su questo crocifisso...



« Alle poche orazioni, la gioia del dovere.
» Il mio divertimento più bello è l'adem-
pimento dei miei doveri ».

E toccò la vetta!

« Oh, che bella cosa io vedo mai! » sus-
surrava nell'agonia. Contemplava i cieli
aperti e la gloria del Signore!

Sotto la neve...

Quando in Piemonte nevica, nevica sul serio.

Per il dondolio dei petali bianchi l'atmo-
sfera sembra agitata da uno spirito burlone e,
in quelle mattinate, che fatica uscir di letto!

A Murialdo — un paesino dell'Astigiano
— giornatacce simili ce ne sono parecchie.

Ebbene: il Cappellano non sapeva contar
le volte che, con tale tempaccio trovò Do-
menico alla porta della chiesa ancor chiusa,
per esser pronto a servir la Messa. Egli lo
vedeva sempre così: « con la testa china con
le manine congiunte dinanzi al petto, im-
merso in una fervorosa preghiera ».

Insomma: crebbe innocente e pio come
un Angelo.



Contemplò in visione l'Inghilterra protestante
ritornare in massa a Cristo.

Di lui il Maestro non ebbe mai a lagnarsi.
I compagni lo chiamavano santo.

Come il grano, anch'egli era cresciuto
silenziosamente sotto il bianco manto della
sua purezza, turgida spiga nella calda estate.

Missionario?

Missione!

Per i giovani cattolici questa è una mèta
che attira i loro sguardi radiosi. Fortunati
i giovani che si consacrano all'apostolato
missionario! A quei tempi nell'India i Ge-
suiti e i Cappuccini si stendevano come
una rete di salvataggio e l'Africa nera u-
sciva dalle sue capanne per raccogliersi
nella pace del Cristo.

Don Bosco stesso si sarebbe fatto Mis-
sionario, ma il Signore non volle.

Talvolta, per invito del Santo, veniva al-
l'Oratorio qualcuno di quegli apostoli. La
maschia fisionomia e la barba fluente elet-
trizzavano la massa dei giovani. Il Missio-
nario parlava e nella fantasia dei ragazzi
sorgevano paesaggi esotici, belve ruggenti,
cannibali in agguato...

Domenico Savio ne rimase impressionato:
da allora l'azione missionaria fu il suo pen-
siero preferito.

« Parlava volentieri dei Missionari, perciò
offriva ogni giorno al Signore qualche pre-
ghiera ».

Mentre appunto ricordava tutte queste
anime a Gesù, contemplò in visione l'In-
ghilterra protestante ritornare in massa a
Cristo.

Era fiducioso: « Iddio prepara un gran
trionfo al Cattolicesimo in quel Regno! ».

Specialmente in questi tempi, nei quali
si nota un rifiorimento di conversioni nella
Gran Bretagna, le parole del Savio sanno
di profezia.

Se io potessi...

Come ogni giovane, anche Domenico Savio
aveva il suo ideale.

Uno solo, audace, bello.

« Se potessi guadagnare a Dio tutti i miei
compagni, quanto sarei felice! ».

Mite e coraggioso, i suoi gesti, le sue pa-
role lo circondano di un incantevole alone
di poesia.

Udi parlare un ragazzo sboccato.

« Andiamocene! — grida. — Ci vuol ru-
bare l'anima! ».

Passa il Viatico: s'inginocchia nel fango.
A un compagno che ne lo sconsiglia:

« Ginocchia e calzoni... — dice — tutto è
del Signore: tutto deve servire a rendergli
gloria! ».

Due giovani, per una sciocchezza, si vogliono uccidere a sassate. Savio alza, tra quegl'iracondi in lotta, il crocifisso per separarli.

« Fissate lo sguardo... — grida — su questo crocifisso e poi tirate una pietra contro di me! ».

I due nemici piangono. L'odio è bollito.

Fondò nel 1854 la *Compagnia dell'Immacolata*. Il programma era preciso: correre dove pericolano le anime.

Don Bosco lo battezzò bene questo manipolo luminoso: *Guardia imperiale di Maria!*

Savio li precedeva tutti: era il cavaliere dell'Immacolata.

* * *

Anche per lui aspettiamo l'ora di Dio.

Nell'attesa che tutte le genti lo chiamino beato, il piccolo Venerabile ci rivolge intanto un motto, fulgido come un vessillo:

— La morte ma non peccati!

ALFA.

GROSSAU. — *SI VIS...* Editrice Ancora - Milano L. 4. — Storia di una vocazione maturata tra le prove e riuscita vittoriosa mediante la costanza e la divina assistenza. Pagine serene, edificanti, educative.



**Don
MARIO**

ROSIN

Ecco una bella figura di missionario, per voi ragazzi, cui piace il carattere leale, intrepido, generoso. D. Mario Rosin era un missionario coraggioso, nobile, sincero. I viaggi lunghi e faticosi non lo spaventavano. Cavalcava frequentemente ché in Palestina, quando non esistevano ancora le automobili, per certe vie si andava soltanto a dorso di giumento. Il compianto D. Mario si fece missionario alla vostra età. Lasciava l'Italia a 17 anni per imbarcarsi alla volta della Palestina. A lui, come a voi, sorridevano i ricordi della Terra Santa, la piccola Grotta di Betlemme ove era nato Gesù, quei ragazzini che ricordano il divin Fanciullo nelle vesti, nelle forme aggraziate. D. Rosin visse quasi sempre a Betlemme. I Salesiani posseggono ivi un bel collegio che raccoglie i fanciulli concittadini di Gesù: le porte si aprono solo agli orfani. E quei ragazzi vengono accolti

gratuitamente, vi sono nutriti, educati, istruiti finché possono guadagnarsi il pane.

D. Rosin fu loro direttore per circa 23 anni; la sua vita fu consumata nell'ascoltar vedove che raccomandavano piangenti i figli, nel consolare orfani, nello scrivere lettere, nello stender la mano per chiedere elemosine, per procurare il pane ai suoi orfani. E quando questo cominciava a mancare, D. Rosin mandava i suoi orfani a chiederlo al Padrone dei campi, a Gesù, nella Grottina ove nacque, mentre egli dalla terrazza della casa li seguiva con lo sguardo e pregava col cuore. E otteneva sempre.

Un giorno, — si era durante la grande guerra — mancava il pane. Egli doveva dunque andare in cerca di grano, ma ciò implicava pericolo di essere arrestato. Eppure i suoi orfani dovevano mangiare.

Eccolo in aperta campagna, a più ore di

distanza da Betlemme; ma i soldati lo incontrano, lo arrestano e lo esiliano. Dove? Nel centro dell'Asia Minore, della Turchia: occorrono settimane di viaggio. Ed egli viaggia quasi sempre a piedi, tra la neve, con un freddo intenso, mal vestito e spesso affamato.

A Damasco lo gettano in una lurida prigione. I condannati del suo stanzone imprecano tutta la giornata, rissano e taluni sono in pericolo di strangolarsi l'un l'altro. Immaginate l'affanno del pio Missionario! — Il meno colpevole di quei condannati, diceva D. Rosin, — aveva almeno un omicidio sulla coscienza.

Giunge ad Angola, l'attuale capitale della Turchia: colpito dalla febbre tifoidea, è ricoverato in un ospedale. Le autorità, i malati, i medici, le infermiere sono tutti musulmani e parlano il turco che egli non conosce.

Gli successe un grazioso caso. In quella città era rimasto un prete armeno, cattolico. Appreso che un cristiano si trovava all'ospedale, quel prete lo va a trovare. E così D. Rosin ebbe un conforto, un amico che gli giovò un poco per ricuperar la salute. Quando fu guarito, l'armeno gli chiese:

— Sapete perchè mi son preso cura fraterna di voi?

— Perchè sono cristiano e cattolico.

— Non solo per questo, ma perchè siete anche figlio di Don Bosco. Pensate che potei vedere D. Bosco!

— Dove?

— A Roma, ove feci gli studi. D. Bosco era venuto al nostro seminario, e noi alunni sfilammo tutti dinanzi a lui per baciarli la mano. D. Bosco era già vecchio, stanco e non parlava. Quando però fu il turno del giovane che immediatamente mi precedeva, D. Bosco alzò il capo, appressò la bocca all'orecchio del compagno e gli sussurrò piano: «Figliuolo, tienti preparato alla morte». Aveva parlato piano, ma io afferrai quelle parole. E il mio compagno moriva otto giorni dopo. Da quel giorno, vissi persuaso che D. Bosco era un santo.

Dopo un anno di esilio, D. Rosin ritornò con i suoi cari orfani. Nell'ottobre del 1897 da Betlemme fu mandato direttore in un altro orfanotrofio eretto in aperta campagna, lungi dall'abitato, ove si estendono terreni coltivati dai ragazzi. Ivi non è più la Grotta di Gesù bambino ma ve n'è un'altra, anch'essa molto cara: quella ove fu nascosto e seppellito il corpo del primo martire cristiano, santo Stefano, lapidato a Gerusalemme dai nemici di Gesù. E vicino a quel luogo, chiamato Beitgemal, casa di Gamaliele maestro di S. Stefano, sono monti e valli pieni di ricordi; il villaggio ove



Quei ragazzini che, nelle vesti, ricordano il divin Fanciullo...

nacque Sansone, la valle dove egli incendiò le messi dei nemici del popolo ebreo servendosi di fiaccole legate alle code di volpi; la valle dove Davide uccise, con un colpo di fionda, il gigante Golia.

In quella terra, D. Rosin trovò la morte. La Palestina oggi è in piena rivoluzione. Gli abitanti musulmani non consentono che il governo inglese, che ora domina, permetta a molti ebrei di venir ivi a stabilirsi e a far della terra di Gesù un regno per sè. Quei musulmani formano gruppi che assaltano proditoriamente i nemici, li uccidono, li bruciano e poi scompaiono negli anfratti montani, nelle valli, nelle caverne.

Una di quelle bande, una sera, al calar della notte, irrompe nell'orfanotrofio di Beitgemal; con i fucili spianati dinanzi ai ragazzi atterriti, fa chiamare il direttore e lo trascina fuori di casa.

— Dobbiamo ammazzarti! — gli dice il capo. — Devi darci cento sterline.

— Non ho denaro, prendete quel che volete: pane, vestiti, ma denaro non ne ho. Andate in casa e frugate, se non volete credere.

E infatti non trovarono altro che poche lire italiane. Lo schiaffeggiarono, lo maltrattarono e poi gli dissero:

— Guai a te se parli di questa nostra visita! Torneremo. Intanto prepara il denaro.

Non tornarono. Una settimana dopo, Don Rosin doveva andar a confessare i ragazzi e le monache di un altro orfanotrofio distante un'ora a cavallo, anch'esso in un sito isolato.

Era la vigilia della festa del S. Cuore, di cui D. Rosin era molto devoto: a Betlemme organizzava ogni anno una splendida processione in suo onore, per le vie della città. Ciò non era cosa facile quando il paese era sotto il governo musulmano. Ma D. Rosin era intrepido perchè tali devono essere i Missionari. Quantunque vi fosse da temere, sfidò il pericolo e, salito in arcioni, corse a compiere il dovere per preparar quelle religiose e quegli orfanelli alla Comunione dell'indomani. Compì quella missione, che fu l'ultima della sua vita. Una banda di briganti lo arrestò, mentre ritornava; lo fece scendere da cavallo, lo buttò a terra, l'oltraggiò in tutti i modi strapandogli perfino la barba. Inutilmente egli

que cibo e a qualunque ora andava bene. A lui stavano a cuore i cari orfanelli.

Il cadavere fu trovato quasi sepolto tra le pietre ch'erano servite a ucciderlo. Anche santo Stefano fu lapidato. E D. Rosin aveva fatto ricidificare dalle rovine, presso la scuola agricola, una chiesetta che copriva la tomba del santo Protomartire, distrutta ormai da circa tredici secoli.

Attualmente anche la sua salma martoriata riposa presso la tomba del primo martire, che suggellò con il sangue il suo ardente amore per Gesù. Ccisi vivono e muoiono certi Missionari. Amateli e pregate per loro!

D. PUDDU.



★ Del libro **IL RE DELLA LUCE** di D. Pilla, "L'Osservatore romano" pubblicò questo giudizio:

« Quadro colorito e vivissimo dell'epoca e del mondo orientale, in cui viveva Gesù Cristo. È un brano di storia sacra immaginato e rivissuto con profondo senso dell'atmosfera biblica e della figura del Redentore.

La narrazione procede serrata e rapida, sicchè tutto il libro si legge con immenso piacere e, nello stesso tempo, con grande edificazione.

In bella veste tipografica e con artistiche tavole fuori testo, la pubblicazione è di quelle che meritano il più lusinghiero successo ».

protestò di essere un povero prete italiano e di non aver mai fatto male ad alcuno. Fu accusato di aver fatto la spia contro i ribelli. Ma quella era una vera calunnia. Intanto quegli assassini gli rovesciarono sul capo un grosso sasso e poi lo finirono a colpi. Chi passò di lì in quel momento, un giovane musulmano, riferì che quel martire non si lasciò sfuggire una parola di lamento o d'ira. Il suo corpo fu rinvenuto l'indomani quasi ricoperto dalle pietre, con le braccia distese e un pugno stretto. Aperta con forza la mano, vi fu trovato il suo rosario. Nella croce di Gesù aveva trovato il coraggio di tacere e di morire. Era la vigilia della festa del S. Cuore e di quella di S. Giovanni Battista. Come a questo gran Santo, era piaciuto anche a Don Ros'n dir la verità con franchezza; come San Giovanni, anche Don Mario aveva amato la vita di penitenza, perchè, da bravo missionario, non aveva mai badato, pur di lavorare per le anime, a fatica, a fame, o a sonno. D'estate dormiva su di una sedia a sdraio e d'inverno sopra un sottile materassino, per terra. Per il suo nutrimento, qualun-

Beitgemal, ove fu seppellito il Protomartire.



— Dobbiamo ammazzarti! — gli dice il capo.



IN MORTE D

Il primo rintocco echeggiava
dell'Ave nell'aura assonnata,
l'oriente lontano imbiancava,
sfiorato da mano fatata.

Tornava la vita... Il Pastore,
stringendo il bordone suo santo,
partiva, lasciandoci in cuore
un acre desio di pianto.

Il gregge per tanta vicenda
rattenne ne' pascoli il piede:
ristette nell'ora tremenda,
incerto dell'ansia che chiede:



— Perchè sei partito? Da poco
brillava all'estreme regioni
gigante, quel mistico foco,
che invase le sacre Missioni.

PIO XI



— E crebbe, a quel mite chiarore,
'ovile e aumentarón gli agnelli;
al caldo tuo appello d'amore
accorser gli erranti fratelli.

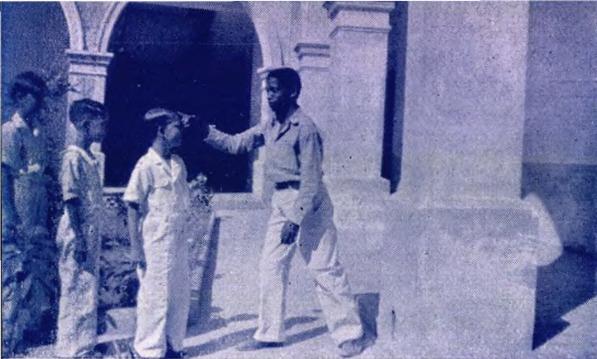
— Perchè sei partito? Hai donato
Iddio all'Italia, che errava
tra i flutti d'un mare infuriato
avvolta in satanica bava.

— Quel giorno la Madre immortale
la prole riprese per mano:
per Te s'allietò il Quirinale
e all'Urbe s'apri il Vaticano.

— Rimani. Sui monti che amavi,
nel cielo di nemi si tetro,
ancora fa splendor le chiavi
insigne retaggio di Pietro.

D. CARLO BUSSI

*Pio pp. XI
perlibenter in Domino*



Guai a chi non fa silenzio!

Gerardo

Sapete chi è questo moretto che allinea il suo plotone? Si chiama Gerardo. Fino a pochi mesi or sono non aveva neppure un vero nome: lo chiamavano « Matao ». Il suo regno era la strada e il suo séguito un gruppo di vagabondi, monelli della sua risma, da lui capitanati nelle imprese più svariate e tutt'altro che gloriose. Ma un giorno ebbe la buona sorte d'incontrare chi gli indicò il nostro Collegio del Carmine, dove era stata aperta una « cucina economica », per i poveri danneggiati dal ciclone. Matao però aveva avuto ben poco da fare col ciclone, a meno che non si debba considerarlo come una specie di... uragano, perchè sempre in moto per causare ogni sorta di molestie ai passanti. Tuttavia, poichè le Suore elargivano la minestra a tutti i poveri della strada, per questo Matao non intendeva lasciarsi sfuggire una simile fortuna.

Fortuna davvero, per lui, e assai maggiore di quanto poteva immaginarsi. Egli trovò infatti non solo pane e minestra, ma l'inaspettata sorpresa di un benevolo trattamento; tanto più quando seppe che vi era chi, anzichè scacciarlo, s'interessava della sua anima, come nessuno al mondo aveva fatto fino allora. Sembrerebbe superfluo dichiarare che egli fosse rimasto subito conquistato e convertito; invece no. Prima infatti che Matao divenisse Gerardo, ne passò del tempo e occorre tanta pazienza. Ma alla fine, il povero e reietto ragazzo manifestò che giù in fondo al cuore, sebbene molto in fondo, aveva anch'egli qualche cosa di buono; un po' di affetto che dimostrò a chi gli faceva del bene, e che a poco a poco lo ridusse docile a quanto gli si diceva. Imparò così, fra l'altro, che tutti in questo

mondo devono lavorare, e si rassegnò alla fatica accettando di spazzare e tenere in ordine il cortile. Non ha rinunciato al suo prestigio di capo-popolo, ma ora conduce il fido drappello alla parrocchia, dove le « sue Suore » fanno il catechismo. Ha un bel vestito nuovo fiammante, il cui candore fa forte contrasto con la sua carnagione d'ebano. Bisogna vederlo quando è in funzione di... comandante! Sta in sussiego e si fa obbedire. Guai a chi non fa silenzio! Gerardo è inesorabile con gli indisciplinati. Specialmente in chiesa bisogna avere un contegno impeccabile. C'è in lui la stoffa del piccolo capitano. E come ci tiene a far marciare il suo plotone!

Speriamo davvero che diventi un piccolo apostolo come Michele Magone. Lo ricordate l'angelico giovanetto, capo dei birichini, che fu avviato alla santità da D. Bosco? Chissà che anche Gerardo lo imiti! Aiutatelo con le vostre preghiere.

SUOR CARMEN VILLANUEVA

Figlia di M. A. Missionaria a Camagüey (Cuba).

INTENZIONE MISSIONARIA PER MARZO

Pregare affinchè in Palestina si mantengano i diritti dei cristiani e sia promossa nel Regno di Cristo la pace cristiana.

Nel 1938 nella Terra di Gesù si annoveravano 848.342 maomettani, 370.483 ebrei, 106.473 cristiani, di cui appena 22.000 cattolici.

In questi ultimi anni, le ostilità tra arabi ed ebrei tengono in ansia il popolo palestinese. C'è quindi pericolo che i cristiani, così inferiori di numero agli altri palestinesi, siano insufficientemente difesi e che i loro diritti di conservare e visitar i Luoghi santi siano misconosciuti.

Ormai anche le altre sette cristiane incominciano a capire quanto utile sarebbe la loro unione con la Chiesa Cattolica-romana.

Preghiamo pertanto affinchè il culto pubblico cattolico sia tutelato e che le sette protestantiche si uniscano a noi cattolici. Faccia Iddio che sia sempre e sicuramente accessibile ai cristiani quella Terra in cui Gesù iniziò, con la sua Nascita, l'opera della Redenzione, opera ch'Egli continuò vivendo, che completò con la morte e confermò con la sua Risurrezione.

★ **I FIORETTI DI S. FRANCESCO.** Editore Paravia - Torino L. 6,25

Edizione scolastica con una dotta introduzione e abbondanti note di Arnaldo Della Torre. Nel commentatore si ammirano ricchezza di erudizione, originalità di chiosatore e chiarezza di giudizi.

Una strana tradizione

Il fatto s'impenna su due Kivari, *Etza* e *Cujangiam*.

Etza, che significa « sole », è il simbolo della grandezza, della potenza, dell'autorità, della divinità, e si distingue da tutti gli altri come il sole è il più luminoso degli astri. *Cujangiam* invece, che significa « volpe », è il tipo dell'uomo debole, timido, ingannatore, ladrone, traditore come l'animale di cui porta il nome.

I due Kivari, sebbene di carattere opposto, vivevano nella stessa capanna.

Un giorno *Etza*, per provar la fedeltà di *Cujangiam* e, in lui, quella di tutti i Kivari, gli comandò, sotto pena di castigo, di non mangiar del frutto del *numbi*, albero grande che cresce spontaneo nella foresta e produce frutta dolci e saporite riservate alle scimmie.

Intanto *Cujangiam*, munito di *badochera*, specie di tubo lungo due metri, che serve a scagliar piccole frecce avvelenate, parte con la moglie in cerca di cacciagione attraverso la bosaglia. Giunto presso un grosso *numbi*, egli si apposta in attesa delle scimmie. Sotto l'albero, il terreno era letteralmente coperto di frutti maturi caduti durante la notte alle raffiche del vento. *Cujangiam*, dopo aver atteso invano per un po' di tempo le scimmie, stuzzicato dalla fragranza di quelle frutta, ne fece raccogliere alcune dalla donna e se ne cibò egli solo in abbondanza.

Poco dopo, visto che le scimmie sopraggiungevano numerose, puntò la *badochera* scagliando le cinque frecce di cui era fornito, ma senza colpirne alcuna.

Il fatto era nuovo e significativo: ogni cac-



ciatore, andando nella selva, portava con sé soltanto cinque frecce, ciascuna delle quali era fatta col fusto di cinque diverse palme; ciascuna di esse doveva esser mortale e colpire infallibilmente nel segno. Invece nessuna delle cinque frecce aveva toccato il bersaglio; ciò significava che avevano perduto la loro efficacia esiziale.

Allora il povero *Cujangiam*, muto e triste, ritornò alla capanna.

Etza, appena lo vide, lo interrogò:

— Son venute le scimmie?

— No! — rispose seccato *Cujangiam*.

— Ma come! Se ne vengono sempre tante?! Hai forse mangiato frutta del *numbi*?

— No! — rispose più seccato ancora il deluso cacciatore.

Ma *Etza* non rimase persuaso di quella risposta e volle accertarsi della verità. Fece quindi bollire alcune foglie di tabacco, ne ricavò un'infusione che diede a bere a *Cujangiam*, il quale vomitò tutto. Così *Etza* scoprì la sua impostura. Venuto a conoscenza dell'inganno, egli maledì *Cujangiam* e in lui tutti i Kivari.

Quella maledizione si attuò rendendo i Kivari, anche per le loro future generazioni, deboli, facili alla rapina, al tradimento e alla vendetta.

Il *numbi*, anche attualmente, è considerato come l'albero della disgrazia, sicchè i Kivari la guardano con timore e non mangiano delle sue frutta, perchè le ritengono esiziali per la loro salute ma più specialmente perchè credono che, cibandosene, diventerebbero completamente inabili alla caccia.

Che strana caduta originale, nevero? Eppure tutti ci credono.

D. P. CHINASSI
Missionario salesiano.





Il novello Sacerdote fu accolto dalla spontanea ovazione degli astanti.

Don Caravario nei ricordi

(Continuazione).

Un giglio tra le spine.

In quanto a modestia, Don Caravario era di una straordinaria riservatezza. Avvicinatosi a un gruppo di ragazzi, mentre parlavano equivocamente, li fissò con paterna severità. Dopo la ricreazione, mi disse: — Quel linguaggio non bisogna permetterlo, chè può divenir pericoloso.

Intanto il tempo trascorreva e per il buon chierico si avvicinava il gran giorno. Mons. Versiglia aveva fissato l'Ordinazione per Pentecoste e il buon Missionario vi si preparava col massimo impegno.

Nella sua persona non si vedeva nulla di affettato; in chiesa sempre ben composto e con la massima riverenza. Parecchie volte andai con lui a recitare il Breviario e ricordo che pronunciava le parole con chiarezza e devozione.

Passò il tempo degli Esercizi spirituali in perfetto raccoglimento; in preparazione al diaconato non volle intervenire neppure alla ricreazione moderata, concessa dalla Regola dopo i pasti.

— Il diaconato — diceva — conferisce lo

Spirito Santo e bisogna perciò prepararvisi bene, senza distrarsi.

Si raccomandava alle preghiere degli altri, affinché tutti pregassero per lui, per il passo che stava per fare.

Dopo la sua prima Messa, che celebrò seraficamente il 19 maggio all'altar maggiore della cappelletta, egli indugiava nel ringraziamento. Se ne stava raccolto al lato dell'altare e non sapeva staccarsene. Intanto confratelli, cristiani, seminaristi e alunni, con un bel numero di ammiratori pagani, aspettavano fuori.

Finalmente Don Iareno, che dopo il martirio di Don Caravario ne ritrovò la salma, tolse il novello sacerdote dalla sua estasi e lo accompagnò nel cortiletto, dinanzi all'episcopio, dove il novello Sacerdote fu accolto dalla spontanea ovazione degli astanti.

Dopo pranzo, si tenne una graziosa accademia, in onore del Festeggiato. Fu un trattamento modesto ma ben riuscito per merito del direttore Don Cucchiara, zelante missionario e, un tempo, mandarino di In Fa.

Don Caravario volle che gli sedessi vicino e

così potei ascoltare i suoi apprezzamenti. Alle felicitazioni che gli prodigavano gli astanti, il novello Sacerdote rispondeva sempre con sorrisi e attribuendo a Dio ciò che fino allora egli aveva fatto di bene.

L'indirizzo, che gli riuscì più gradito, fu la lettura di un componimento italiano, letto da un seminarista, anche perchè quello scritto era stato composto da lui stesso in onore del suo maestro Don Braga, attualmente Ispettore salesiano della Cina.

Alla fine del trattenimento, Don Caravario si alzò per ringraziare e lesse una paginetta in cinese. Fu una rivelazione! Disse qualche riga anche in inglese e allora i suoi allievi cominciarono ad acclamarlo col grido: *Ti yill!* Cioè: Bravo, bene!

Missionario.

Dopo la sua Ordinazione sacerdotale, D. Caravario fu mandato come missionario nella città mandarinale di Lin Chow, posta nella parte nordica del Vicariato. La cittadina, per la sua posizione geografica, non è priva d'importanza; non manca di opere pubbliche e d'importanti

edifici; annovera 30.000 abitanti e nel suo territorio vanta non una, ma due grosse torri della fortuna, una delle quali, secondo la tradizione popolare, fu edificata in una notte!

Don Caravario vi trovò un centinaio di cristiani e una residenzina con modestissima cappella e scuola. In questi ultimi anni, per la morte di D. Ronchi, missionario provetto, prudente e zelante e per la mancanza del bravo coadiutore Giuseppe Sturm, la cristianità, per un insieme di cose, era rimasta priva di Missionari stabili.

D. Parisi, che fungeva da superiore interinale, fu assai lieto di avere a Lin Chow il carissimo Don Caravario, che in luglio arrivò nel suo campo di missione. In breve tempo si ambientò e non si perdè d'animo per il tanto lavoro che c'era da fare.

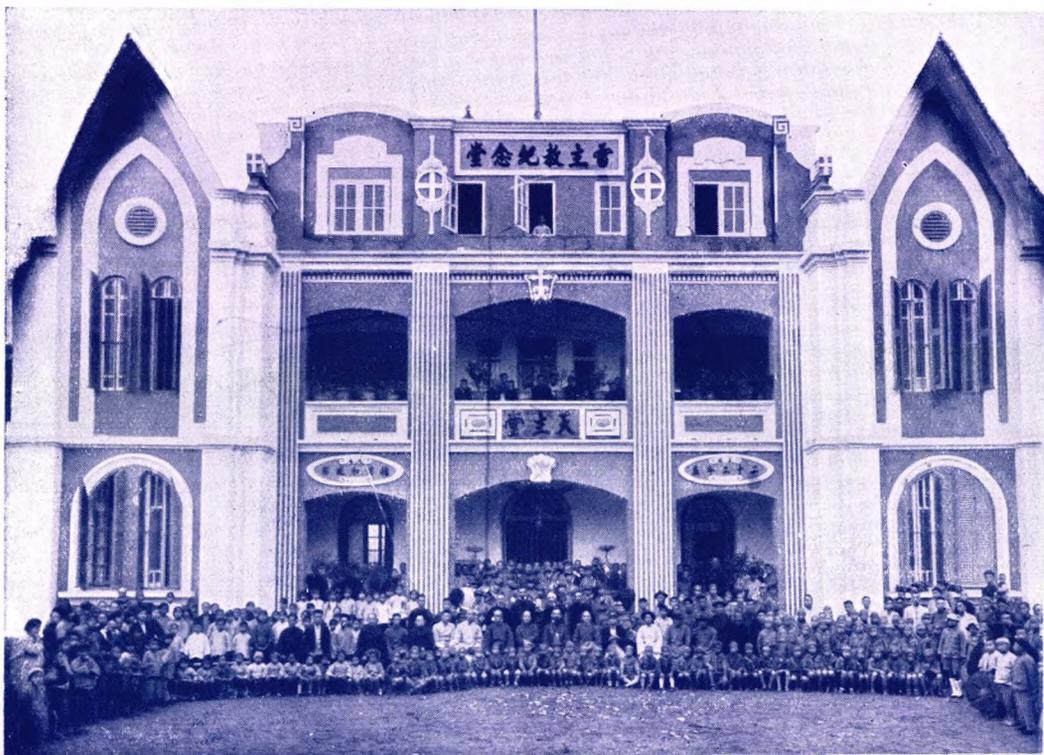
Don Callisto si mise subito all'opera: visitava famiglie, sfatava pregiudizi e superstizioni locali, predicava insistentemente e procurava di avvicinar tutti con la parola, con il giornale, con i foglietti volanti; e questo sempre con dolcezza e carità, riuscendo così a conquistare anime a Cristo.

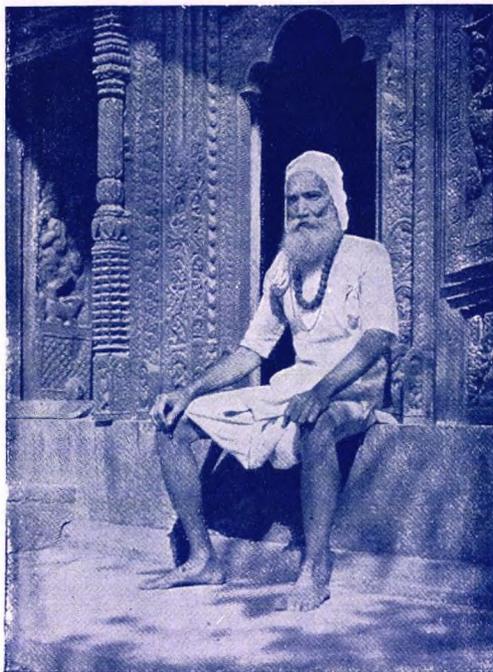
(Continua).

di un compagno di missione

Dopo pranzo, si tenne una graziosa accademia.

55





Il vecchio maestro.

Zoppo, ma di costituzione robusta, di carattere fiero e indipendente, enfatico ma sincero, vero tipo di bengalese nel suo fare, ha 74 anni, ma conserva ancora il vigore intellettuale e fisico dei 40.

Rimasto per sì lunghi anni libero di sé, senza soggezione per alcuna autorità, ma abituato a guidarsi da sé e a sdegnare il consiglio degli altri, si è ora piegato alla grazia, lasciandosi guidare come un fanciullo dal giovane Missionario, di cui potrebbe esser nonno.

Apparteneva ad alta casta *hindù*, ma conosciuto il Cristianesimo attraverso i sedicenti missionari protestanti, aveva abbandonato *Krishma* e abbracciata la religione di Cristo, benchè non intieramente.

Divenne catechista. Un giorno, durante la stagione delle piogge, mentre accompagnava il suo pastore in un giro di missione, a un tratto, come succede sovente in questi paesi, i viandanti si trovarono dinanzi a una regione pantanosa che non si poteva passare senza sprofondar fino al ginocchio.

— Senti, *Probhat*, — gli disse allora il pastore. — Va' tu in quel villaggio: voi bengalesi siete abituati a queste escursioni, ma è evidente che io non posso passare di qui. Io quindi ritornerò a casa e tu invece continuerai...

— !? Come! Sono forse io il missionario? Perchè dunque dovrei sobbarcarmi io solo alle

fatiche del viaggio? Un pastore, che si ritira per un piccolo disagio! Ritorrerò a casa anch'io, e d'ora innanzi non farò più il catechista protestante...

Arrivati a casa, *Probhat* soggiunse:

— Ora dammi la paga che mi spetta, e poi me ne andrò per sempre.

— Come...?

— Niente, niente! La paga e... alla larga!

Si ritirò, lui bramino, fra i fuori-casta, a circa venti miglia dalla cittadina di Gessore. Non tollerò differenze: mangiò persino con loro.

Vi rimase per circa vent'anni, insegnando musica indiana, facendo da dottore e mandando avanti bene una scuola finanziata da un signorotto *indù* pure di alta casta.

Nel 1937 venne alla nostra residenza di Gessore, ma non vi poté vedere il Missionario perchè ammalato. Poco dopo, un bue infuriato gli rovinò la gamba sinistra. Ma appena poté, *Probhat* continuò a far scuola ai suoi piccoli intoccabili, seduto sul tavolone-letto trasportato nella medesima aula scolastica.

* * *

Intanto incominciava fra gli «intoccabili fuori casta» il movimento di separazione dall'induismo, da cui sono rigettati. La ricerca di una religione più umana, che renda loro la libertà dei figli di Dio, li orienta verso la religione cristiana. Fu così che nella località sopraccitata si chiese una visita del Missionario cattolico. Questi vi andò, e si recò per prima presso un mercante di scarpe, capo degli intoccabili della regione. Questi tuttavia non volle saperne di trattative, e insistette perchè il Missionario si rivolgesse al «maestro».

— Ma, insomma, chi è questo maestro? — chiese il Missionario. — Andiamo a vederlo.

Arrivato presso l'entrata della scuoletta, egli si fermò meravigliato. Tutta la scolaresca, inginocchiata, recitava, adagio, il «Padre nostro» secondo la versione protestante. Il maestro, seduto sul letto da cui non poteva ancora muoversi, guidava la recita.

La scena era commovente.

Finita la preghiera, il Missionario entrò. I ragazzi lo salutarono rispettosamente: il maestro si mostrò oltremodo contento. Parlarono a lungo. *Probhat* era disposto a farsi cattolico lì sul posto. In quanto ai fuori-casta, essi dipendevano da lui per una decisione finale.

Prima di lasciare il paese, il Missionario ebbe un abboccamento con quel tal signore *hindù* mecenate della scuola, che gli disse:

— Ma perchè vuoi far cristiana questa gente? Essa non si riabiliterà mai. È una mandria e tale resterà!

Venti giorni dopo, arriva alla residenza mis-

sionaria una lettera da un nostro catechista inviato sul posto a tastare il terreno. Questo il contenuto:

« *Cashi Balm*, quel signorotto hindù, visto che per frenare il movimento verso il Cristianesimo bisognava liberarsi del maestro, per istigazione di un mussulmano — quel giorno, come Erode e Pilato si fecero amici — lo ha oggi licenziato ».

— *Deo gratias!* — si esclamò. — Così, d'ora innanzi, egli sarà libero di predicare il Cristianesimo...

Invitato infatti alla residenza, il giorno seguente *Probbat* era già alla Missione.

* * *

Lo facemmo fermare in casa per poterlo debitamente istruire. Il maestro ridivenne dunque scolaro. Si mise a studiare con impegno. Non solo cercava di capire, ma appena afferata un'idea, da buon maestro la voleva spiegare a un altro protestante, già diacono battista, che s'istruiva con lui.

Un giorno, verso sera, lo invitai a sedersi all'aperto per la consueta istruzione. Appena gli fui vicino, egli proruppe in pianto:

— Cosa ho mai fatto io nella mia vita passata! La notte scorsa non ho chiuso occhio. Tutti i miei peccati mi son ritornati alla mente, uno per uno, nella loro gravità! Vi sarà perdono per me? Ecco, ho scritto una lettera al Padre di Shimulia e a lei: io voglio confessarmi di tutto e aver pace. Ora capisco perchè tanti anni di lavoro furono infruttuosi! Come si può lavorare con frutto, quando non si ha la benedizione di Dio con sé?

Quel mattino si era parlato della Confessione. Simili sfoghi si ripeterono anche in presenza di altri.

Lo assicurai che, date queste sue disposizioni e il suo ardente desiderio di riconciliarsi con Dio, non gli avremmo fatto sospirare a lungo il Battesimo e la Confessione.

Intanto cominciò a comprendere e ad ammirare la vita cristiana.

— Qui si santifica tutto con la preghiera... diceva. — Presso i battisti invece...

Giunse la Settimana Santa. Nei primi tre giorni vi furono gli Esercizi spirituali per i nostri allievi catechisti, durante i quali si faceva quotidianamente la *Via Crucis*.

Ne fu commosso, e non volle più saperne di discussioni, che piacevano invece tanto al suo compagno diacono.

— Ma che disquisizioni bibliche! Per ora lasciamo tutto da parte. Questo è importante! — E mostrava il libretto che conteneva la pia pratica della *Via Crucis*. — Gesù sofferse e morì per nostro amore, per i nostri peccati: su questo bisogna meditare! Gli occhi erano umidi di pianto.

Finalmente, con sua grande consolazione, fu ricevuto nella Chiesa il Sabato santo, e la Domenica di Pasqua fece la prima Comunione... a 74 anni!

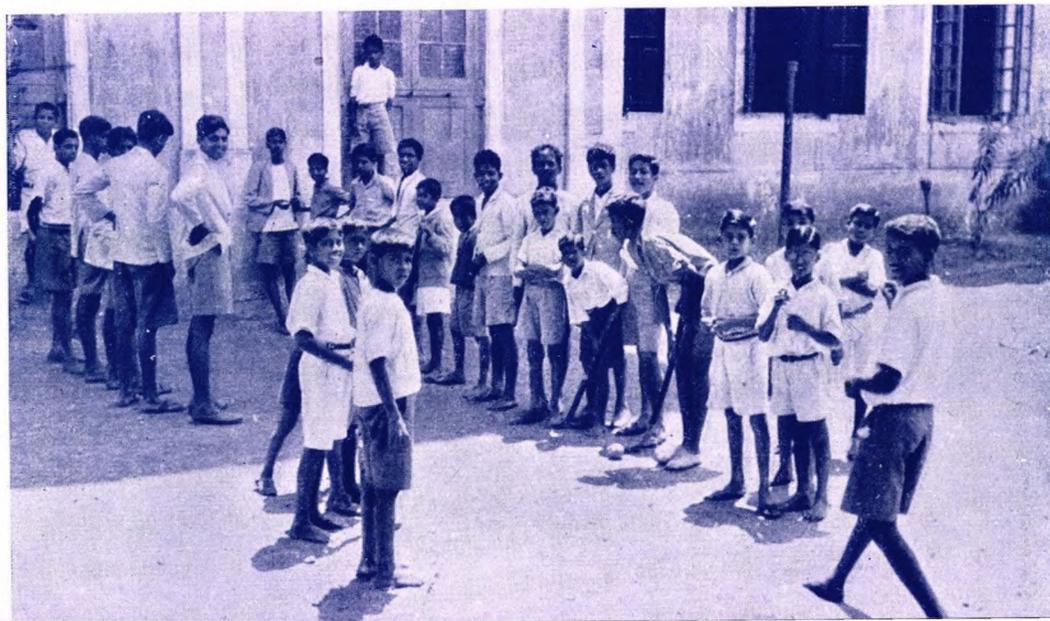
Fu una vera Pasqua per lui, una vera risurrezione!

Gli ho imposto il nome Agostino.

— È contento ora, signor maestro? — gli chiesi poi.

— Ah, ora sì! — rispose. E pareva veramente trasfigurato. Tali le meraviglie operate dalla misericordia di Dio.

Sac. RUGGERO DAL ZOCCO,
Missionario sales. in Bengala.





ROMANZO DI E. GARRO

Disegni di D. Pilla.

Cieng sperava di darsela a gambe via per i campi, ma, appena fuori, si sentì acciuffare da due manacce.

— Ah! ah! — strillò. — *Man! man!* (piano! piano!).

— Che pollastro hai preso, *Li-Fan?* — chiese una voce dall'arella.

— Un pollastro già pelato! Tieni, mangiatelo, *Ku-kung!*

E il povero *Cieng* si sentì gettato oltre il muricciolo nel cortiletto del pollaio, tra due braccia non certo amorose, che lo pigliarono a volo. Altri pirati, che avevano aperto il cancello e stavano rincorrendo le galline le quali scappavano schiamazzando da tutte le parti, s'accostarono sghignazzando a *Ku-kung* per vedere il nuovo volatile piovuto dal cielo. Ma *Cieng* voleva fuggire a tutti i costi, e si divincolava sprangando calci.

— *Fong ngoo! Fong ngoo!* — urlava. — No! no! Non voglio stare con voi! Lasciatemi andare, bestie, tigri, diavoli crudeli!

— Impiccalo, *Ku-kung!* — suggerì uno. — Appendilo lassù!

Da un lato dell'arella sporgeva una trave orizzontale con un uncino, a cui di solito veniva appeso il maiale per essere squartato. Il pirata montò sopra una pancaccia, e vi legò la treccia di *Cieng*, lasciandolo poi pendere sospeso in aria.

— Adesso, — gli disse — strilla quanto vuoi.

E andò ad aprir la porticina dell'arella. Il ragazzo si mise a dimenar le gambe e a urlare come un dannato.

— È meglio ammazzarlo! — esclamò un altro. E, roteata la sciabola, tirò un forte colpo. Ma, invece di *Cieng*, che dondolava a destra e a

sinistra, il ferro colpì il codino di lui, tagliandolo netto per metà. Il piccolo cinese piombò giù, ma, per caso singolare, cadde proprio a cavalcioni sulla schiena di un grosso maiale, che, uscito grugnendo dal suo reparto, aveva buttato a terra *Ku-kung*, e scappava di qua e di là.

Ceng afferrò per le orecchie il suino e strinse le gambe, ma questo, infilato rapidamente il cancello, irruppe fuori col suo cavaliere, tra le ortaglie e i campi di tabacco, verso il fiume.

Corri e corri, un ostacolo si parò improvvisamente davanti: un uomo che, uscito da un cespuglio dietro cui stava accoccolato, nel vedersi venir innanzi quello strano mostro che grugniva, s'era dato egli pure a correre come impazzito. Ma impazzito pareva diventato anche il maiale, che, di carriera, gli s'infilò tra gli stinchi.

Cieng, nell'urto, si lasciò sfuggir le orecchie del porco, e cadde rovescioni da un lato: l'uomo cascò dall'altro, e il maiale continuò la sua corsa tra le piante perdendosi nell'ombra del crepuscolo.

Due esclamazioni di meraviglia risorono:

— *Cieng*, tu?

— *Ciao-Ciao*, tu?

L'uomo e il ragazzo si alzarono da terra e si buttarono l'uno nelle braccia dell'altro.

— Sia lodato Dio!

— Siamo salvi!

— E *Ly-po?* E *Sam-ku?*

— Li hanno ammazzati! Quelle tigri! — singhiozzò *Cieng*.

— E *Luce d'aurora?*

— Legata!... Imprigionata! Guarda!

Dal posto, dove si trovavano, si scorgeva la loro casetta, e si vedevano intorno muoversi

molte ombre: un gruppo ne usciva, tenendo in mezzo *Tan-yè* legata. Si dirigevano per il sentiero verso il *Fiume delle perle*, ma dalla parte opposta a quella dov'erano il servo e il ragazzo. Quasi subito, una densa nuvola di fumo si elevava in nere volute dall'abitazione, mentre fiamme rosse e serpeggianti s'innalzavano al cielo. I pirati avevano appiccato il fuoco alla casa di *Ly-po*.

— Ah, ladri! Assassini! Incendiari! — gemeva l'uomo con i pugni tesi contro i briganti.

— Anche il fuoco! Tutto hanno distrutto! — diceva piangendo il piccolo. — E adesso si portano via anche *Tan-yè*, la mia buona sorella *Tan-yè*, *Luce d'aurora*, la reginetta della nostra casa! *Oh, Je-sù! Oh, Ma-là!*

— *Cieng!* — chiamò a un tratto il servo.

— Ebbene?!...

— Noi salveremo *Tan-yè!*

— Sì, la salveremo. *Seng Mou po yau!* (La Madonna ci aiuti!). Che dobbiamo fare?

— Andiamo dietro ai pirati, ma alla lontana, senza farci scorgere!

— Sì, piano, piano!

— Vieni, *Cieng!*

— Andiamo.

E, alla luce tragica dell'incendio, adagio adagio si mossero.

CAPITOLO III

Funerali cinesi.

Il gruppo dei pirati procedeva lento lungo il sentiero. Avevano acceso delle torce fumose, e, quando non erano riparati da qualche albero, si distinguevano bene. *Ciao-Ciao* e *Cieng* ora a passi corti, ora a salti e procedendo curvi, li seguivano alla lontana, come avevano stabilito: il fanciullo, più piccolo e svelto, innanzi, e il servo alle spalle. A un certo punto, un fischio acuto partì dal gruppo, e i due si fermarono non sapendo di che si trattasse. Quasi subito, dal villaggio depredato rispose un altro fischio, e poi un altro ancora, e poco dopo si videro nuovi gruppi di pirati uscire di tra le case, carichi anch'essi di bottino, e avviarsi per il sentiero.

— Scappa, *Cieng!*

— Scappiamo, *Ciao!*

Lasciarono il terreno battuto e andarono ad accoccolarsi in mezzo a folti cespugli.

Gridando e cantando, i pirati di *Long*, contenti del colpo ben riuscito, s'incamminarono verso il *Fiume delle perle* dove li aspettava una grossa giunca. Vi scaricarono quanto avevano rapito, salirono a bordo e fischiarono ancora più forte. Nessuno rispose più. Allora *Cieng* e *Ciao-Ciao* uscirono dal nascondiglio e si mossero verso la sponda. Le acque, alla luce fu-

mosa delle torce, riverberavano un colore rossastro, in mezzo al quale si prospettava nera la giunca; e i pirati che andavano e venivano sul suo bordo, parevano ombre infernali. Presto una lunga canna di bambù fu puntata contro il fondo, e il barcone si mosse allontanandosi dalla sponda: i remi furon messi in moto, mentre i rematori, si sentivano cantare in cadenza:

— *Oooh, ngae fooong!* Ah, il vento ci è nemico!

— *Ooh, saaam shuiii!* Oh, che abisso profondo!

Il fanciullo si rivolse al servo:

— E adesso se ne vanno!

— Già, se ne vanno! E *Tan-yè* con loro!

— Purtroppo non possiamo seguirli!

— Sicuro! Ci vorrebbe una barca!

— E se chiedessimo a *Lin* di traghettarci?

— Bisognerebbe trovarlo!

— Da che parte si dirigono i pirati?

— Vanno contro corrente; verso *Wu-ciou*. *Li* raggiungeremo. Cerchiamo *Lin*.

Era questo un barcaiole che faceva servizio di traghetto un duecento metri più in giù, ma in quell'ora e dopo l'arrivo dei pirati era assai difficile trovarlo. A ogni modo, *Cieng* e *Ciao* si misero a correre verso la capanna di *Lin*. Il buio diveniva più intenso e i due spesso incepicavano e cadevano. In buon punto, dalle colline della sponda opposta, sorse la luna, una luna piena, enorme. Giunsero alla capanna che trovarono aperta, in disordine, con i pochi attrezzi sparpagliati; purtroppo anche per di là erano passati i pirati! E del barcaiole nessuna traccia.

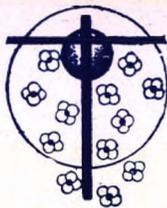
— Trovammo almeno la barca! — sospirò *Cieng*.

Guardarono lungo la riva. Niente. Sotto il pallido lume della luna le acque fluivano placide e tranquille, e quando qualche lieve fiato di vento le increspava, il fiume pareva davvero, a quel candore plenilunare, una massa di perle preziose che scorressero lucide e fruscianti verso l'infinito.

(Continua).



E adesso si portano via anche "Tan-yè!"



CINA - VISITATORIA. — A. Ricchezza (Velo d'astico) pei nomi *Angela, Rodolfo*. - A. Cerri (Morozzo) pei nomi *Antonio, Catterina*. - L. Gentilcore (Napoli - Vomero) pel nome *Maria Cesariello Esposito*. - D. Tappero (S. Giusto) pel nome *Giovanni*. - L. Martinelli (Castelcerino) pei nomi *Cirillo, Carlo Alberto*.

CINA - VICARIATO. — Maria H. Vda. de León (Zamora - Mich. - Mexico) pel nome *Francesco*. - N. N. (Bagnolo) pei nomi *Maria Celestina, Domenica Maria*. - D. B. Menotti (Quartirolo di Carpi) pel nome *Giovanni Sisto Luigi*. - R. Orsi ved. Lasagna (Villanova Mondovi) pel nome *Giovanni Bosco*. - A. Davite (Firenze) pel nome *Maria Ausilia*.

SIAM. — Viganò M. Teresa (Savona) pei nomi *Giuseppe, Claudio, Alberto, Giorgio*.

GIAPPONE. — D. D. Rosa (Vigevano) pel nome *Pier Giorgio* a sette battezzandi. - M. Ricca (Buriasco) pei nomi *Angela, Marianna*.

ORINOCO (Venezuela). — Boggio Grato (Santhià) pei nomi *Luigi, Maria*. - B. Reville (Challant S. Antonio) pel nome *Anna Maria*. - V. De Blasi (Alcamo) pel nome *Graziella*.

RIO NEGRO (Brasile). — G. Tagliabue (Seregno) pei nomi *Oreste, Virginia*. - R. Dina (Schio) pel nome *Carlo*. - Ch. L. Lamperti (Busto Arsizio) pel nome *Leopoldo*. - C. Cicorello (Torino) pel nome *Maria Giuseppina*. - R. Azara (Torino) pel nome *Efsio*. - L. Satta (Villamar) pel nome *Ettore*.

PORTO VELHO (Brasile). — G. Ajani (Milano) pei nomi *Giuseppe, Filippo*. - E. Bernatto (Rivara) pel nome *Bernatto Domenica*. - P. Vagnati a mezzo dei Salesiani (Gaeta) pel nome *Carmela*. - Direttore Istituto Sal. (Palermo) pei nomi *Piazza Pierino, Cangelori Antonino*.

VIC. EQUATORE. — A. Jacod Fea (Torino) pei nomi *Paolo, Paolo*.

CONGO. — C. Bonvissuti pel nome *Domenico*. - I. Mosconi (Vermiglio) pel nome *Attilio Antonio*. - A. Caneva (Valdagno) pel nome *Giovanni*. - G. Colletto (Padova) pel nome *Gabriella*.

INDIA - MADRAS. — B. Carinelli (Lodi) pel nome *Maria Antonietta*. - M. Ceroni (Torino) pel nome *Josepha*. - I. Ceroni (Torino) pel nome *Bernardino*. - V. Maffiodo (Torino) pei nomi *Allemandi Maria Nicolina, Allemandi Lorenzina, Maffiodo Anna*. - G. Fassio (Castellosso) pel nome *Giuseppe*. - E. Segagni (Cordami) pel nome *Giuseppe*.

INDIA - KRISHNAGAR. — G. Testori (Sampierdarena) pel nome *Giovanna*. - A. Basso (Frabosa) pel nome *Agostino*.

INDIA - ASSAM. — Bellatorre a mezzo di Salesiani (Ivrea) pei nomi *Maria, Giovanni, Ida, Elena, Clelia, Pietro, Ferruccio, Carlo, Teresa, Celeste, Luigi, Daniele*. - B. Celosa a mezzo di Salesiani (Ivrea) pei nomi *Pietro, Pietro, Pietro, Enrico, Andrea, Felice Biagio*. - N. Nicoletto a mezzo di Salesiani (Ivrea) pel nome *Elio*. - M. T. Cerutti (Chieri) pei nomi *Giovanni Battista, Lucia Maria, Giovanni Battista, Giacomo Francesco, Angela Caterina, Maria Teresa*. - E. Cottino (Marsiglia) pel nome *Biagio*. - A. Galofaro (Bolzano) pel nome *Bruno*. - M. Bruera (Piscina) pel nome *Francesco*.

ISPELT. SUD - INDIA. — C. Leher (Los Angeles) pel nome a due battezzandi. - A. Scamuzzi (Cuccaro) pel nome *Roberto*. - A. Arfani a mezzo di Savaré (Lodi) pei nomi *Pietro, Achille*. - M. Del Moro (Lido) pel nome *Margherita Grazia*. - M. Barbazza (Crema) pel nome *Fortunato*.

CINA - VISITATORIA. — E. Zamorano (Santiago) pel nome *Elitta Giuseppina*. - L. Comerio (Vittuone) pel nome *Luigi*. - M. Bertello pel nome *Maria*. - M. Spineto (Vignole Borbera) pel nome *Spineto Pasquale*. - T. Quintini (Lodi Vecchio) pei nomi *Eligio, Teresina*. - Q. Leoni (Sacchiano Marecchia) pel nome *Michele*.

CINA - VICARIATO. — L. Danieli (Torino) pel nome *Luisa Rosa*. - A. Granziera (Martignacco) pel nome *Margherita*. - G. Zotti (Napoli) pel nome *Giuseppe Salvatore Maria*. - E. Barsocchi (Ruota) pel nome *Bernardino*. - C. Cambiè (Lodi) pel nome *Angelo*.

SIAM. — A. Maralla (Locarno) pei nomi *Angelo, Efren, Angela Chiara, Rosa Anna*. - Ch. S. Azzolina (Caltagirone) pel nome a due battezzandi.

GIAPPONE. — Ch. S. Azzolina (Caltagirone) pel nome *Teresa*. - L. Sala (Milano) pel nome *Carlo*. - M. M. (Sommariva Perno) pei nomi *Maria, Teresa*. - A. Mandelli (Cunardo) pei nomi *Giovanni, Angela*.

ORINOCO - VENEZUELA. — Circolo missionario (Caltagirone) pei nomi *Giuseppe, Carlo*. - E. Keller (Cles) pel nome *Giovanni Maria Michele*. - Serg. N. Giglioli (Roma) pel nome *Nicolò*.

MATTO GROSSO. — A. Zappa (Seregno) pel nome *Luigi Angelo*. - D. V. Bologna (Treviglio) pel nome *Pier Renzo*. - A. Robotti Sacco (Mogadiscio) pel nome *Carlo*. - G. Cremasco (Schio) pel nome *Guido*.

RIO NEGRO. — M. Gino (Torino) pel nome *Domenico Giovanni Colonna*. - G. V. (Torino) pel nome *Carlo*. - R. Delladio (Tesero) pel nome *Giovanna*. - E. Nogara (Sellano) pei nomi *Enrica, Rosetta*. - A. e L. Savio (Crespano) pel nome *Mario Giovanni*.

(CONTINUA).

Ringraziamo e proponiamo all'imitazione i seguenti abbonati vitalizi e sostenitori, che con la loro generosità cooperano efficacemente all'incremento di Gioventù Missionaria.

ABBONATI VITALIZI

ADRIANO GOZZELINO. - GIUSEPPINO ZAMPERINI.

ABBONATI SOSTENITORI

M. L. Corneo - Famiglia Grassi - E. G. Montani - F. Pozzi - M. Bernardi - G. Colombo - L. Parino - M. Ballario - A. Gualandris - Direttrice Leonfonte - G. Gasparolo - Famiglia Milanese - L. Toscano - B. Monti - P. Bosio. (Continua).

STUDIO DI RAGIONERIA

Rag. Antonio Micheletti

Commercialista collegiato

Via Bertola, 29 - Torino - Telefono 48-346

Amministrazione di stabili e di aziende - Costituzione, sistemazione, liquidazione di ditte - Concordati amichevoli - Contratti per rilievi e cessione di negozi - Ricupero crediti - Consulenza imposte e tasse. Orario 10-12. 17-19.

Bollettino demografico della città di Torino

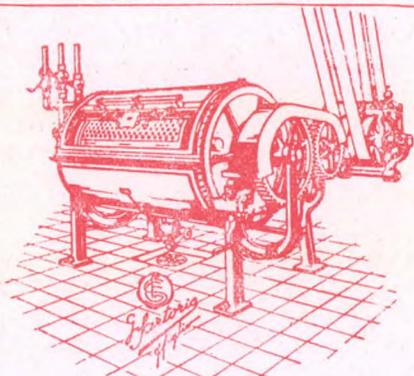
Gennaio: Nati 875 Morti 1063 Differenza - 188

GIOVANNI SARTORIO & FIGLIO

Sede: TORINO (129) - Corso Racconigi, 26 - Telefono 70-149 e 73-649

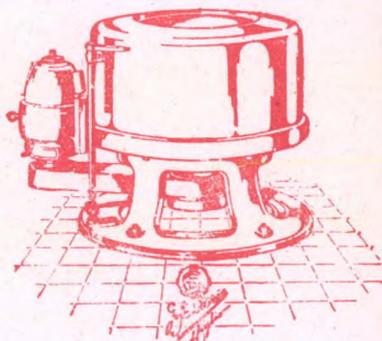
Filiale: ROMA - Via Ardea, 14 - Telefono 74-787

IMPIANTI SANITARI - IDRAULICI - TERMICI - MECCANICI



A. 281

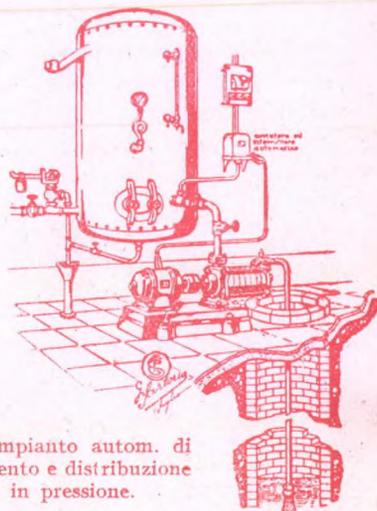
APPARECCHI
PER
IMPIANTI
DI
LAVANDERIE



A. 380



A. 200 - Impianti di cucine.

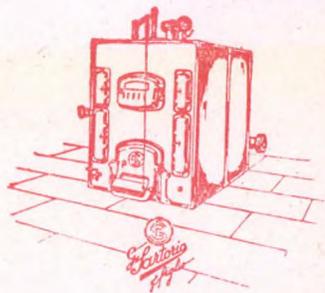


A. 341 - Impianto autom. di sollevamento e distribuzione di acqua in pressione.



A. 356

RADIATORI e CALDAIE
PER IMPIANTI
DI
RISCALDAMENTO



A. 351

GLI ISTITUTI SALESIANI D'ITALIA E DELL'ESTERO SONO CORREDATI DEI NOSTRI IMPIANTI

Concorso a premio per marzo.

Mandar la soluzione su cartolina postale doppia o entro lettera, accludendo però un francobollo da 30 cent.



Cercare il cacciatore.

BISENSO: 1. Russa città che nel suo rogo spense la gloria e l'astio di Napoleone; il noto insetto casalingo, causa talor e veicolo di malattie.

1. Piccolo lume ad olio, casalingo; è d'un cantone svizzero città.

MONOVERBI: 1. S-i; 2. dad.

Soluzione dei giochi precedenti.

Decapitazione: barca-arca. **Cambio di vocale:** nave-neve. **Monoverbi:** 1° misura; 2° tremendo; 3° opera.

LIBRI RICEVUTI

P. SCHRYVERS. — I PRINCIPI DELLA VITA SPIRITUALE. Ed. Marietti - Torino L. 12.

Questo capolavoro, tradotto e annotato dal dottor D. Caudano, è uno studio ragionato dei principi della vita spirituale. Esso è atto a stimolar le anime ad approfondire la scienza più nobile e necessaria; fa ammirare la perfetta semplicità e la mirabile unità della vita spirituale, il cui principio, mezzo e fine non sono altro che la carità divina. Volume interessantissimo degno della massima considerazione.

OLGA VISENTINI. — L'OMBRA SULLA STRADA. S. E. I. Torino L. 10.

Grazioso romanzo per ragazzi. Stile spigliato, interessante intreccio e contenuto morale rendono il libro adatto per bibliotechine scolastiche.

IL MISTERO DEL CASTELLO. Editore Salani - Firenze.

Curiose avventure che si leggono volentieri anche perchè si desidera di conoscere l'epilogo misterioso.

SAVERIO FINO. — IL PRETE DELLA FORCA. L. I. C. E. - Torino L. 3.

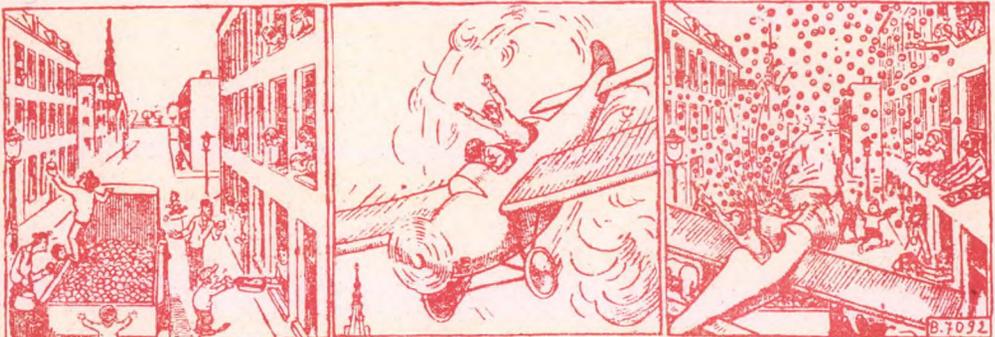
Forte azione drammatica, in cui emerge la stupenda figura del B. Cafasso, l'apostolo dei condannati a morte. Di sicuro effetto per i nostri teatri cattolici. Come pure: **FIAMME VERDI** di A. Pezzoni, in tre atti drammatici, della stessa Editrice L. 3.

L. ANTONELLI. — CUORE E FUOCO. Editore Calzificio Paolo Santagostino - Milano.

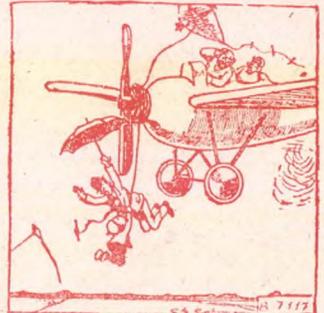
Avvincente racconto di avventure, che si svolge nell'impero di A. O. I. Geniale pubblicazione, fatta a scopo di propaganda, da uno dei più famosi industriali milanesi. Della stessa serie è pure:

I BIMBI DELL'ONDA della medesima A., edizione riccamente illustrata come la precedente, graziosa nel contenuto ed elegante nella veste tipografica.

Le avventure del cacciatore Bomba.



Qui, come vedete, c'è il venditor Polpetta che si scalmana per smerciar le sue arance. Lo vede Bomba dall'alto e, deciso di diventare un... asso, piantato asso...lutamente in asso Nasolini, muove in ass...alto verso Polpetta. Ed ecco un putiferio di palle in aria... compressa, mentre i compratori, sempre in gamba, se



la danno a... gambe. Ma la ditta Spaghetti e figli, che corrono a conto corrente, vengono sollevati dalla... faticosa corsa e presi in... giro dall'elica. Così sospesi dalle loro... funzioni, benchè il cielo sia sereno, aprono il para...pioggia che funge da para...cadute, mentre il loro cervo...volante ronzà agli orecchi degli aviatori, che fanno l'orecchio da... mercante.

(continua)